

**Luci
DEL CINEMA ITALIANO**

La crisi
un film di Coline Serreau

in edicola il dvd
con l'Unità a € 9,90 in più

18
venerdì 13 aprile 2007

Unità
10
IN SCENA

**Luci
DEL CINEMA ITALIANO**

La crisi
un film di Coline Serreau

in edicola il dvd
con l'Unità a € 9,90 in più

Clone

**SURREALTÀ: GASPARRI FA LO SPIRITOSO
E RIVELA DI IMITARE MARCORÈ CHE IMITA LUI**

Neri Maurizio Gasparri ha rivelato al mondo che, con i suoi collaboratori (ai quali va tutta la nostra solidarietà) imita spesso Neri Marcorè che imita Maurizio Gasparri (nella foto, il comico). E, sempre nell'intento di mostrarsi spiritoso, l'onorevole di An ha raccontato di aver incontrato recentemente il comico e di avergli fatto i suoi complimenti, anche se, ha aggiunto, «l'imitazione secondo me è un po' troppo caricaturale, un po' esagerata». Esagerata? Se Gasparri ha un'anima (cosa di cui ci permettiamo di dubitare), Neri Marcorè l'ha colta alla perfezione ed è l'anima

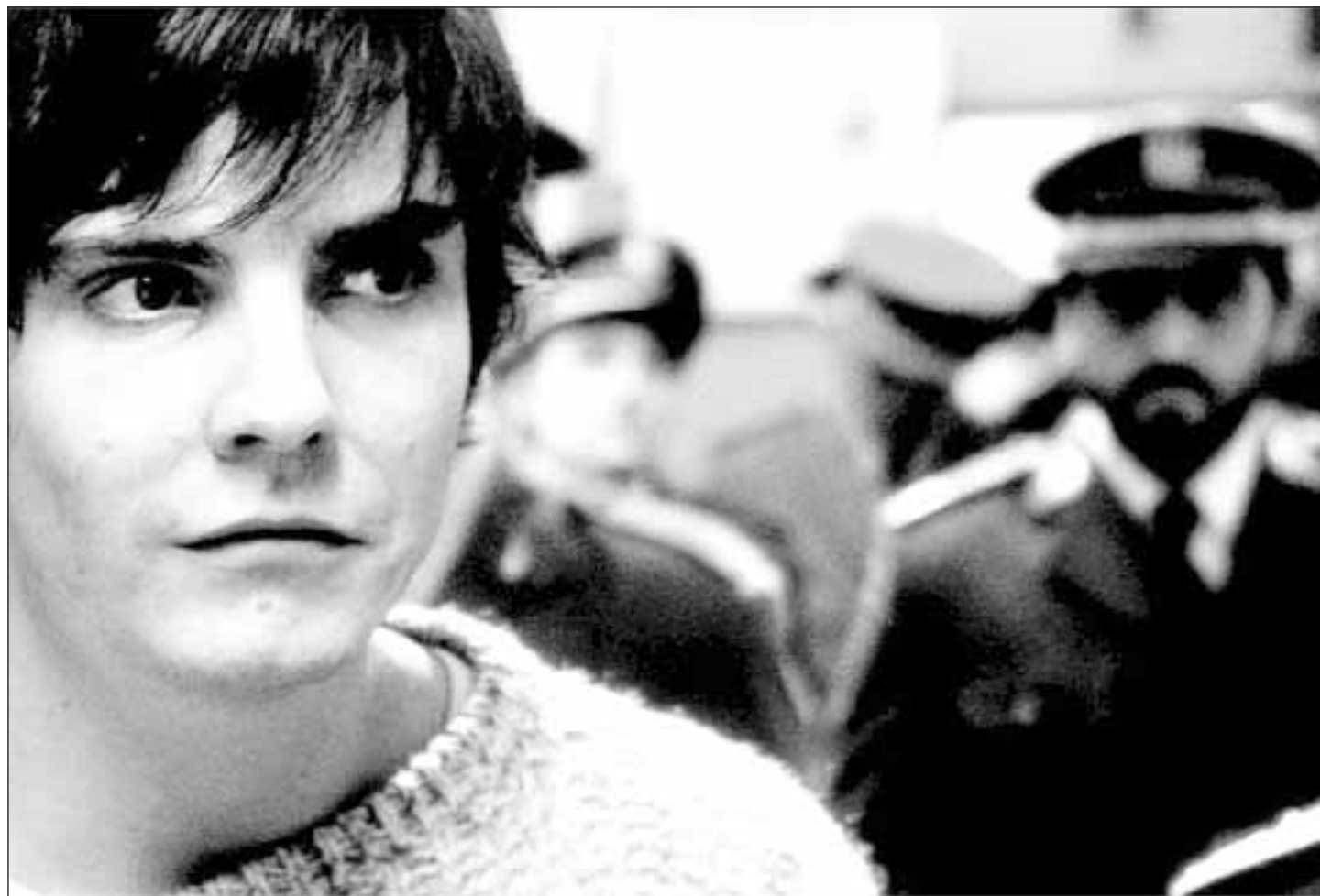


di uno che non sa quello che fa, ma se ne vanta, perché, come direbbe Petrolini, «non ha orrore di se stesso» e non ha neanche la lontana percezione di quello che dovrebbe essere e fare un esponente democratico. Non a caso Pino Rauti, che conosce la sua materia, ha dichiarato: «Gasparri è più fascista di me». E ora questa imitazione d'uomo e di politico dice di imitare Neri Marcorè, cercando di far credere che le scemenze che dice, le dice imitando le scemenze che gli attribuisce un bravissimo comico. Il quale peraltro fa di lui una imitazione del tutto realistica e che proprio per questo risulta incredibilmente surreale. Comunque, il fatto che Gasparri cerchi di attribuirsi l'intelligenza di Neri Marcorè, dimostra che anche l'ultimo dei cretini può credersi furbo per conto terzi.

Maria Novella Oppo

CINEMA & STORIA Il 27 aprile esce «Salvador 26 anni contro», sul franchismo e sull'ultima persona «garrotata», cioè uccisa dal regime. «È un film contro ogni dittatura», dice il regista Huerga, ma è anche una requisitoria contro la pena di morte

di Gabriella Gallozzi



Daniel Bruhl in una scena di «Salvador 26 anni contro» di Manuel Huerga

Il palo di legno dove viene legata la vittima. Il «collare» di metallo che tiene la testa bloccata. E, infine, il perno che spezza l'osso del collo. Ma spesso la morte non è immediata. A mostrarcelo con drammatico realismo è *Salvador 26 anni contro*, il film di Manuel Huerga dedicato a Salvador Puig Antich, l'ultimo detenuto politico «garrotato» nella Spagna di Franco, in uscita nelle nostre sale il 27 aprile (distribuisce il Luce). Un ragazzo di appena 26 anni (col volto di Daniel Bruhl, quello di *Good Bye Lenin*)

PRIMEFILM Thriller
Halle Berry perfetta
«Perfect stranger»
non lo è affatto

di Dario Zonta

Di *Perfect Stranger* verrebbe da dire che è ben lontano dall'essere «perfetto», mentre vi tende con una buona approssimazione la sua attrice protagonista: Halle Berry. Si può evitare di parlare della bontà di un film per concentrarsi unicamente sulle doti della sua prima donna? Forse no, ma in questo caso sì. Perché *Perfect Stranger*, per la regia anonima di un mestierante di successo, ovvero il signor James Foley, è un thriller volutamente incasinato. È tutto giocato sulla teoria delle scatole cinesi, riprendendo un classico modello da sceneggiatura di genere, che permette di cambiar sempre le carte in tavola, che promette di tener alta sempre la tensione, ma che lascia, all'ennesimo capovolgimento di fronte, un senso di vuoto, e forse anche la testa vuota.

Halle Berry è una giornalista investigativa, bella, seducente, agguerrita, non molla mai la preda fino a quando non le ha fatto sputare la verità, o la «legenda», purché sia da pubblicare. Riesce in un pedinamento iniziale a incastare un politico, pezzo grosso e garanzia di scoop... Ma il giornale le insegna una prima verità: gli scoop si decidono a tavolino, anche quelli che non si possono fare. Cassato il pezzo la «perfect» Halle si trova d'improvviso impelagata nell'omicidio di una sua amica d'infanzia. Qui non c'è opportunità che regga: davanti all'amicizia c'è solo la verità. Inizia il thriller con la sua foga di confondere tutto e non dire niente. Si arriva alla fine stremati, sicuri di essere stati presi in giro. Ma rimane, a breve consolazione, la prestazione di una buona attrice, la prima afroamericana a vincere un Oscar (con *Monster's Ball*), che è riuscita a tenere il passo senza rimanere travolta dall'etichetta presto affibbiata. La sua filmografia, infatti, è varia, certo, alterna ma, sembra, dettata da una curiosità vera di ruoli originali. In questo thriller a tavolino, non spicca, invece, la prestazione di un altro «guru» della Hollywood main stream: il signor Bruce Willis, qui erotomane e uomo di potere, è giugione come non mai.

**L'attrice è una cronista
bella e agguerrita
a caccia di scoop
Lei è brava, ma la
trama si ingarbuglia e
Bruce Willis fa il giugione**

Una vita contro il franchismo

milite del Mil (Movimiento Iberico de Liberación), una formazione dalle radici anarchiche che agli inizi degli anni Settanta si oppose alla dittatura con azioni anche provocatorie e con ripetute rapine per finanziare le famiglie degli operai o lo stesso movimento. Accusato di aver ucciso un poliziotto durante lo scontro a fuoco seguito al suo arresto, Salvador diventerà subito il capro espiatorio del franchismo al suo crepuscolo. La condanna a morte, dopo un processo farsa, infatti, arriverà in un momento di grande tensione: l'attentato al capo del governo Carrero Blanco ad opera dell'Eta,

«In Spagna il film ha dato parecchio fastidio ma lo hanno visto 700mila persone e ha sensibilizzato i giovani su cos'era la dittatura»

con quell'auto che salta in aria così come la fotografò già nel '79 Gillo Pontecorvo nel suo *Ogro* e che Hortege ripropone adesso. Inutili furono i movimenti internazionali di solidarietà, le manifestazioni, l'appello del papa: Salvador fu ucciso con la garrota all'alba del 2 marzo del 1974.

Eppure sono in pochi oggi a ricordarlo, se non fosse per *Salvador 26 anni contro* che, dopo aver vinto premi a un'infinità di festival internazionali, in Spagna è diventato un vero e proprio caso. Lo racconta fiero il regista, parlando di 700mila spettatori e di un pubblico soprattutto di ragazzi, «giovani che non avevano mai sentito parlare di Puig Antich - spiega - né nelle scuole, né dai genitori». L'oblio, prosegue Huerga, avvolge la storia recente della Spagna. «Siamo arrivati al punto che il franchismo è descritto come una dittatura blanda. E questo perché, com'è noto, la storia è scritta dai vincitori, in questo caso i vincitori della guerra civile. Non tenendo conto, però, che il franchismo è nato da un golpe ed è stata la dittatura più duratura del ventesimo secolo. È durata quarant'anni, fino alla morte di Franco nel

'75. Pure, lui, come Pinochet, è morto nel suo letto senza pagare per le sue colpe». A differenza della Germania che ha fatto i conti col proprio passato, prosegue il regista spagnolo, «la Spagna è arrivata alla democrazia attraverso la cosiddetta "transizione", portandosi dietro persino dei politici che furono franchisti. Il Partito Popolare a tutt'oggi non ha rinnegato la dittatura, anzi, al suo interno ci sono persino i neonazisti». E in recenti manifestazioni sono tornate in piazza le bandiere franchiste. Il risultato è una fortissima contrapposizione politica, spiega Manuel Huerga, così esa-

«Il Paese non ha fatto i conti con il passato, il franchismo è descritto come una dittatura blanda e la destra mi ha attaccato»

perata, soprattutto dai media, che c'è persino chi parla di una nuova guerra civile. Tanto che, aggiunge Huerga, «si sta dibattendo una legge che possa riscrivere la storia nel rispetto dei fatti», una sorta di revisionismo di sinistra. «In questo clima - dice il regista - il mio film ha dato parecchio fastidio. La destra l'ha attaccato e pure gli ex militanti del Mil hanno avuto delle critiche al riguardo, sostenendo che abbia dato poco spazio alla parte ideologica del loro movimento. Però sono certo che *Salvador*, che è contro tutte le dittature, abbia contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica. E magari anche a sostenere la famiglia del ragazzo nella dura battaglia di revisione del processo. Sono 12mila in Spagna i processi in attesa di revisione. Credo che il film possa dare un sostegno». Sicuramente può offrirlo nella battaglia contro la pena di morte di cui ci rimanda tutto l'orrore della garrota. Proprio quella che l'assessore leghista Prosperini avrebbe voluto come «pena per i froci». E al quale non ci resta che rivolgere l'invito di andare a vedere *Salvador 26 anni contro*.

PRIMEFILM Sulla Spagna e Goya: ha qualche difetto, ma il regista sa inquadrare la follia del potere tra torture degli ecclesiastici e, poi, ghigliottine rivoluzionarie
«L'ultimo inquisitore» di Forman pare Stalin, ma la libertà napoleonica non è tanto meglio

di Alberto Crespi

Il nuovo film di Milos Forman, *L'ultimo inquisitore/Goya's Ghosts*, non è il più bello nella carriera del grande regista cecoslovacco vincitore di Oscar per *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e per *Amadeus*; e non regge il confronto, per freschezza e originalità, con il precedente *Man on the Moon*, sul comico tv Andy Kaufman. Nondimeno è un film importante, per il momento in cui esce e per il complesso della carriera di Forman, che a 75 anni sembra voler fare un bilancio della propria *full-immersion* nella storia del '900 usando Goya e la Santa Inquisizione come «grande metafora». Forman ha visto i propri genitori morire ad Auschwitz, è cresciuto nella Cecoslovacchia comunista, ha vissuto la grande illusione della Primavera di Praga e dopo l'arrivo dei carrarmati sovietici è fuggito negli Usa,

diventando uno dei registi più importanti degli anni '70. Da sempre lavora su due temi: la follia come ribellione al sistema, il rapporto fra l'artista e il potere. Nell'*Ultimo inquisitore* li colloca nella Spagna a cavallo tra '700 e '800, dagli anni bui dell'Inquisizione alla «libertà» portata dai francesi a suon di baionette e ghigliottine. Già Bunuel aveva citato Goya ricostruendo, nel *Fantasma della libertà*, il famoso quadro dei patrioti spagnoli che gridano «abbasso la libertà» di fronte al fuoco dei plotoni d'esecuzione francesi. Qui, Forman mette in scena il grande pittore (l'attore svedese Stellan Skarsgard) impegnato a salvare dall'Inquisizione una sua giovane modella, Ines (Natalie Portman), arrestata solo perché l'inquisitore Frate Lorenzo (Javier Bardem) è invaghito di lei. Mentre Goya scende a compromessi per avere notizie della ragazza, Lorenzo diventa il vero protagonista: caduto in disgrazia



Javier Bardem è Frate Lorenzo, «L'ultimo inquisitore»

zia all'interno della chiesa, emigra in Francia, legge Voltaire e diventa «illuminista»; e quando torna in Spagna al seguito di Napoleone, sarà il primo a mandare sulla ghigliottina gli ex confratelli. Salvo fare una brutta fine quando gli ingle-

si di Wellington restaurano in Spagna la monarchia: in quegli anni la storia faceva molte giravolte... È un momentaccio per la chiesa, al cinema: da Olmi a Forman tutti sembrano avercela con lei. Ma l'ex cecoslovacco non si limita a denunciare i folli metodi dell'Inquisizione: li usa come metafora dello stalinismo e quindi, nel momento in cui i francesi distruggono in modo violento la dittatura, si interroga su quel che succede quando allo stalinismo si sostituisce una falsa democrazia imposta dall'alto. Napoleone come Putin? Paragone lecito pensando al film, che riflette anche sulla funzione dell'artista descrivendoci un Goya al tempo stesso d'élite e popolare, pronto a tutto pur di dipingere sempre e comunque, non importa chi e che cosa. Esempiare, in questo senso, la disputa fra Goya e Frate Lorenzo per decidere chi dei due sia la vera «puttana»:

l'inquisitore riciclato o il pittore di corte? È chiaro che, in questa scena, Forman sta parlando del cinema - e forse di se stesso. Forman ha raccontato spesso questa storia, partendo sia dall'America moderna (*Hair*, il *Cuculo*), sia dal filtro del film in costume: un genere che ha i suoi lacciuoli e che a volte impone autentiche assurdità, come la scelta di uno svedese per interpretare Goya e di una giovane diva israeliana (la Portman) per il ruolo di una ragazza falsamente accusata... di pratiche giudaiche! L'unico «in parte» sarebbe lo spagnolo Bardem, che però in originale recita in inglese e in italiano è doppiato con troppa enfasi curiale da Roberto Pedicini. *L'ultimo inquisitore* non è certo privo di difetti, anche se è un film in cui Forman ha messo tutto se stesso. Sarebbe bello se, prima o poi, si raccontasse in modo diretto: nessuno più di lui potrebbe fare un film su Stalin o sui suoi accoliti.